

FANFANI, ANDREOTTI, IL REFERENDUM SUL DIVORZIO, I CASI SINDONA E BARONE

Una posizione più riservata tiene nella vita politica italiana, almeno più recente, un altro grande capo della D.C., l'On. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè Segretario del Partito e Presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi.

Più volte candidato sfortunato alla Presidenza della Repubblica a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni alla D.C., egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana. Da quanto detto ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. È come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto, il fondo del suo pensiero.

Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, com'è generalmente riconosciuto, da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo allora Ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Magistratura di Venezia, il Sen. Piccioni, una delle persone più stimate della D.C., il quale dovè lasciare il posto di ministro per quella che si dimostrò poi di essere una leggerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'on. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare in sé, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quale la Segreteria del Partito, cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri. La capacità di realizzazione e d'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari, i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del Ministero, ma avevano anche un significativo orientamento internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del Medio Oriente, sia nei confronti degli Stati Uniti. Né mancava qualcuno ben addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico Conti, che sostò lungamente presso il Ministero dell'industria, allora in fase di riorientamento, e [fu] poi riassorbito in normali servizi ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo e per un rilevante periodo quale Capo Missione presso l'Ocse, tipico organismo di cooperazione economica e internazionale con prevalente presenza americana. In questo importante settore l'Amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi.

Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il Medio Oriente, dall'altro gli Stati Uniti. Nel settore mediorientale il Fanfani s'impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizioni prevalentemente ostili agli Arabi (Nasser, Canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. Su questo terreno la politica di Fanfani fu innovatrice. Resta a vedere quanta parte ne utilizzò nei suoi rapporti con l'America, dove il

problema di scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco d'implicazioni. Certo è che vediamo l'On. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con il Pres. Kennedy, effettuare visite toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i Socialisti in Italia, quello della c.d. Forza (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari paesi, di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il Canale di Suez, senza però ottenere il successo di una comune iniziativa.

Sorvolo sulle vicende relative all'urto determinatosi nel Partito per la tenuta da parte dell'On. Fanfani delle tre leve di potere sopradette, osteggiato palesemente dall'On. Segni, che, con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di Vice Presidente del Consiglio. Ne emersero un urto e una divisione interna, in seguito ai quali l'on. Fanfani, com'è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il Governo succeduto a quello dell'on. Tambroni.

E' da presumere che un Segretario di Partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici. E soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto s'inserisce la vicenda del rapporto stabilito tra l'on. Fanfani (e l'on. Andreotti parallelamente) ed il noto Barone. Dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in questo ultimo periodo, Barone era di estrazione politica, non tecnica, e coltivava da tempo rapporti sia con il Presidente del Consiglio Andreotti, sia con il Segretario del Partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione **Sindona**, il quale era amico di Andreotti e Barone ed era entrato in dimestichezza con Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il Partito della D.C. in occasione del referendum sul divorzio. Si è parlato in proposito di un prestito di due miliardi concesso dal Sindona alla D.C. per quella che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito, in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa e cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il suo nominato Barone.

Fatto sta che in una data imprecisata, ma che presumo essere un po' antecedente all'effettuazione del referendum, vidi giungere nel mio ufficio al Ministero degli Esteri il mio vecchio amico Avv. Vittorino Veronese, Presidente del Banco di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del Banco di Roma. Si doleva il Veronese, uomo molto probo ed estraneo a camarille politiche, che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'Aw. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la solenne e perentoria indicazione veniva da Piazza del Gesù, ed era concordata con la Presidenza del Consiglio. A questa designazione il probo Veronese intendeva opporsi con tutte le sue forze, le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienza, non avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola agli inizi della vita della Democrazia Cristiana.

In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on. Fanfani non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica, era diventato per il Segretario del Partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il Partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la D.C. aveva scelto quella strada, il fatto era diventato 1) obiettivamente politico;

2) e tale che metteva in gioco il prestigio del Partito che si era ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane, essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche, alle quali pure l'iniziativa doveva esser riferita. E controverso che cosa propriamente si proponesse l'On. Fanfani che fece di quella il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico, della sua presenza nel Paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la ragione positiva era minima ed i risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste, legate alla tradizione e ad alcuni interessi e che i comunisti stessi mostravano assai di temere? Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varia estrazione, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiaro. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo, ad un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti di tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del Paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente grandi ambizioni e consapevolezza delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò. Così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? È lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e, come si dice, presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto un'accelerazione, la quale, comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata.

Nella ricerca di ispiratori della c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, tra altri, il nome di Fanfani. Identificandone alcuni aspetti del temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me, posso riferire quanto segue. L'on. Salvi, noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita dalla Camera in tempi successivi alla deprecata strage di Brescia. Ed egli era cugino della sig.ra Trebeschi, moglie del Presidente dell'amministrazione provinciale, deceduta nella strage, e di altri Trebeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. Allora il Salvi, che era ovviamente molto preoccupato della vicenda, mi domandò cosa pensare di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano i connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare un'asserita ispirazione da parte dell'on. Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile. Ed il Salvi stesso poi aggiunse che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più parlato della cosa.

38. Comm. stragi. I, 163-166; II, 347-359; Comm. Moro, 156-158.

Ad integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia [tra] il Pres. Andreottied il dott. Barone, credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione. C'è innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerienze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e P.za del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona intemerata come l'avv. Veronese, disagio del resto giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. Su questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del Pres. Andreotti sia che si tratti del segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il '71, e comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era presidente del gruppo parlamentare D.C. nella Camera. Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'on. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale Ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea Commissione dell'Onu, gli offersi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata. Emerse però a questo punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il Sig. Sindona, il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare. Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo Ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicché, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'On. Andreotti, il quale espose la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio che da libero cittadino condusse a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici, non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale Arcaini, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare [è] che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità, in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto? Vorrei fare una osservazione circa un episodio, il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel Servizio del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente.

Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al Ministero della Difesa e nella forma inconsueta e, direi, non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. Maletti, amico dell'On. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del Sid?

Onestamente non credo seriamente di potere andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che

più di un anno di governo con i liberali né ha indotto a dimenticare il dovere dell'antifascista, né ha tolto carte al gioco politico, sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce, percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana, da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito Comunista.

39. Comm. stragi, I,10-11; II, 18-23.